

LA MAPPA TRASPARENTE DI DIEGO ESPOSITO PER UN NUOVO ORIENTAMENTO TERRESTRE

Latitudine Longitudine è una clamorosa uscita dalle categorie di spazio e di tempo come la modernità le aveva concepite e, nel medesimo tempo, è una piena conferma del mutamento irreversibile intrapreso dal cammino dell'uomo dopo le imprese spaziali che hanno sovvertito il suo destino e i termini di ogni sua conoscenza.

Chi ha riletto, integralmente, la storia di questi ultimi quasi cinquant'anni, attraverso l'analisi capillare che ne fa Franco Farinelli quanto alla dipendenza di ogni nostra concezione storica, psicologica, economica, politica, filosofica e letteraria - nonché artistica - da quella che era all'origine la forma del sapere occidentale - ossia la geografia -, comprende che bisogna risalire al 1969 per fissare l'inizio della globalizzazione, quando nella notte tra il 20 e il 21 luglio Neil Armstrong e Buzz Aldrin sbarcarono sulla Luna. Solo questa consapevolezza può consentirci di prendere pienamente atto della rivoluzione che ciò ha implicato in ogni campo, anche nel nostro modo di interpretare i fatti dell'arte.

Gli artisti lo segnalavano immediatamente con il loro comportamento - Diego Esposito fu tra questi - ma, senza una guida sicura e un cambiamento di passo nella lettura di quegli eventi e delle loro conseguenze, non se ne può valutare appieno la portata.

La nozione di confine, come misura intercorrente fra due punti, che per secoli aveva consentito di ridurre simbolicamente il globo terrestre alla sua immagine piatta e cartografica, smarrì ogni consistenza proprio quando, in occasione dell'allunaggio del 1969, due computer iniziarono il proprio dialogo dando origine al primo segmento della rete (o web), come spiega Franco Farinelli.¹ Non fu più possibile da quel momento ipotizzare un soggetto irrigidito nell'immobilità, come quello che Brunelleschi aveva posto sotto il Portico degli Innocenti a Firenze, con il compito di imporre le sue leggi - leggi persistenti, tuttavia, ben oltre l'abbandono delle regole della prospettiva, nei nostri pregiudizi visivi - a un universo in perenne movimento. Al contrario, per la prima volta, il soggetto fu finalmente avvertito nella sua mobilità e inafferrabilità, rispecchiando il mistero della sua stessa vita. Diego Esposito è quel soggetto nella sua mobilità, di confini ne ha varcati tanti, spinto da una passione di conoscenza pari a quella dei primi esploratori e geografi che, infatti, sapevano raccontare le storie del mondo, tracciando straordinarie geometrie, nate dall'incontro con veri esseri umani. In quel cruciale 1969 Diego Esposito era già da un anno negli Stati Uniti, dove resterà sino al 1972 e dove comincerà a sperimentare lo scarto tra la cultura europea - idealista e teorica - e quella americana che deduce dal fare i propri principi.

Le sue prime tele prive di telaio, formate con diversi frammenti, dove il colore fa tutt'uno con il supporto, sono il frutto dell'incontro con le culture che abitando il suolo americano *ab origine* hanno sempre interrogato dall'interno l'America sui confini della propria identità. Era successo a Pollock con i pellerossa, doveva accadere a Esposito varcando la frontiera del Messico, durante il suo soggiorno americano, per incontrarvi i Maya e gli Aztechi che gli ispirarono un confronto con lo spazio non più come perimetro ideale, come concetto o

teorema, ma come un luogo in cui si incontra il sensibile, divenendo tutt'uno con esso, superando i dilemmi tra forma e colore, tra realtà e rappresentazione. Era, in pratica, lo stesso atteggiamento che orientava Barnett Newman nella "ricerca del rettangolo vivente", in palese contrasto con quello di Mondrian, chiuso tra invalicabili cerniere.

"La vera casa dell'uomo non è una casa, è la Strada. La vita stessa è un viaggio da fare a piedi", ha scritto Bruce Chatwin, e il viaggio è la passione di Diego Esposito che sin dagli esordi ha considerato l'esperienza diretta come unica degna di essere presa in considerazione, come fonte sia di ogni conoscenza personale, sia di culture, di popoli e paesaggi, oggetto per lui di infinita osservazione, di possibilità di confronto e verifica. Ma al continuo movimento è necessaria una bussola interiore, all'abolizione di frontiere e di autorità esterne l'autorità di un centro dentro di sé che nulla ha più a che fare con le spinte volitive dell'lo, semmai invece con il ritrovamento della parte animica, animale e archetipica dentro di sé. "Plotino dice che proprio dei corpi è il moto rettilineo. Il moto dell'anima, invece, è circolare. L'anima si sforza di andare sempre verso di sé... è un movimento della coscienza, della riflessione e della vita, che ritorna su se stesso, che non esce mai da sé e non passa ad altro appunto perché deve abbracciare tutto in sé".² Indicativo è a questo proposito il commento di Diego Esposito su due grandi lavori in carta che per un certo periodo, tra il 1974 e il 1975, restarono appesi nel suo studio l'uno di fronte all'altro, sino a quando nel '75 la rivista tedesca "Magazin Kunst" li pubblicò. "Un lavoro era di mt 3,88 x 3,61. Una grande carta totalmente bianca. Una grande mappa geografica senza riferimenti certi" era composta solo da due tagli, uno orizzontale, l'altro diagonale; il secondo lavoro da nove fogli bianchi che accostati formavano una superficie "leggermente mossa, come una vela". "Era più che altro la ricerca di un territorio, non come fatto fisico, ma come un fatto di anima, di spirito, di sentimento".³

La ricerca di un "luogo", dunque, accompagna Esposito sin da quei lontani anni settanta che già lo vedevano protagonista di una svolta fondamentale, in cui ha avuto altri compagni sulla via di un rivolgimento verso l'origine che i filosofi greci chiamavano *epistrophé*, "rivolgimento, torsione, curva improvvisa" avente il compito di "convertire a una pienezza di senso gli eventi accidentali".⁴

L'idea di luogo ha caratteristiche ben diverse da quella di spazio. La nozione di spazio è un equivalente universale dove ogni parte equivale all'altra; il luogo è, invece, irriducibile a qualsiasi altro luogo. Esso è come un paesaggio dell'anima, un *habitat* della mente, che si può cogliere con un'occhiata, ma che identifica la nostra realtà più intima, costringendola a riconoscersi e rappresentarsi al di fuori di sé.

Latitudine Longitudine non è solo il punto d'intersezione fra le due coordinate terrestri imprescindibili per chiunque voglia specificare la propria posizione su una mappa, ma il punto in cui dal 2001 ha iniziato a materializzarsi il lungo viaggio spirituale di Diego Esposito con i tratti decisivi di una raggiunta sapienza, che si è a mano a mano condensata lungo il cammino.

Latitudine Longitudine è il suo *opus*, la pietra filosofale per eccellenza, edificata attraverso il raggiungimento di una “trasparenza” che è stata conquistata con il travaglio del proprio moto di ricerca, macinando riflessioni lungo le strade del mondo, dei popoli e delle culture, proprio come sapevano fare gli antichi geografi. Un omaggio alla terra e alla pietra con cui l’uomo ha costruito la propria civiltà, a questo globo che cerchiamo di percorrere, ma da cui siamo a nostra volta attraversati, nutriti e percorsi, senza mai dimenticare il cosmo che dovrebbe tornare a essere il nostro unico vero grande modello poiché, anche se Dio non esistesse, esso rappresenta il suo spirito dentro la nostra vita.

Si provi a immaginare che forma traccino nell’aria, idealmente, i punti individuati da Diego Esposito per collocare le sue pietre in cui, attraverso l’occhio convesso di acciaio inox incorporato, si capovolge il trascorrere del cielo con i suoi mutamenti opposti alla mastodontica fermezza di queste “pietre miliari” *sui generis*, che non misurano affatto lunghezze, ma densità di energie che gettano ponti tra popoli e culture. Provando a disegnare le linee mentali che collegano queste intersezioni attraverso la terra, nell’uno e nell’altro emisfero rintracceremmo probabilmente piani asimmetrici e sghembi molto simili a quelli della pietra filosofale di dureriana memoria, di cui non si è mai trovato l’analogo nella realtà, ma che nasconde infiniti tracciati tra le facce del proprio organismo, capaci di reggerla sempre in equilibrio. Questi fulcri di energia insediati sulla superficie della terra come porti dell’ancoraggio di un navigante che un gioco di riflessi rinvia prontamente nel cosmo, Diego Esposito li definisce “una famiglia terrestre che sarà costantemente in comunicazione con la volta celeste nel segno di una ‘fratellanza cosmica’”, riportandoci a fatti eterni e basilari: l’uomo, la conoscenza, il loro ruolo sulla terra in accordo a un dialogo con il cosmo. Charles Sanders Peirce, epistemologo americano fra i padri del pragmatismo e della moderna semiotica, collocando l’etica all’interno della logica, come un luogo che si collega con l’estetica e la morale, non divide lo studio dell’inferenza e del ragionamento dal mondo, ritenendo che ogni procedimento logico sia già una scrittura di mondo, una cosmologia che suppone, invoca e dà senso al mondo, “anche il più semplice grafo, segno, traccia, comporta dentro di sé una filosofia dell’universo”: non c’è traccia, per intenderci, che non stabilisca immediatamente delle coordinate, una mappa, un orientamento che non rechina dentro di sé un disegno di mondo, un ordine possibile nel mondo e del mondo.⁵ Queste verità tanto elementari quanto eterne, che Diego Esposito continua a seminare e deporre con scrupolosa ritualità, sembrano volerci interrogare – ora più che mai – su quale possa essere il destino dell’arte, se essa non torna a indicare un percorso spirituale, che è certo e da sempre il suo ruolo di tramite tra la terra e il cielo, libera da quei vincoli profani che l’hanno resa schiava dell’economia e dei sistemi dominanti, ma anche su quale possa essere il destino dell’uomo se non riconverte con movimento sapiente le tecnologie di cui dispone per un ritorno a quegli archetipi eterni che abitano in lui e sulla terra.

Giovanna dalla Chiesa

NOTE

1. F. Farinelli, *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.
2. J. Hillman, *La forza del carattere*, Adelphi, Milano, 2001, p. 188.
3. D. Esposito, *Passaggi*, cat. mostra, a cura di B. Corà, Palazzo Fabroni, Pistoia, 5 aprile - 21 giugno 1998, ed. Skira, Milano, 1998, p. 154.
4. J. Hillman, *op. cit.*, p. 189.
5. C. Sini, “*Il foglio-mondo*”. *Immagini della filosofia*. Trascrizione della lezione n. 6.